

IL LAVORO COSTRUTTORE DI UNITÀ

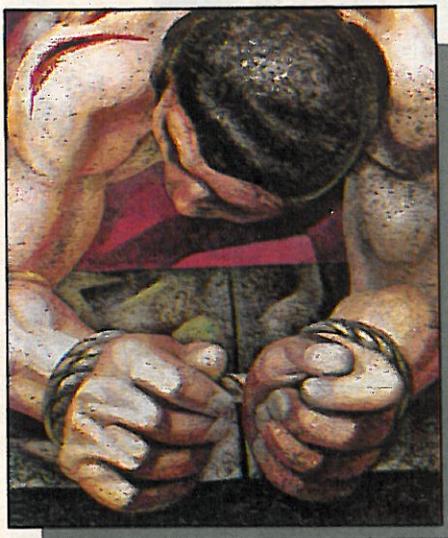
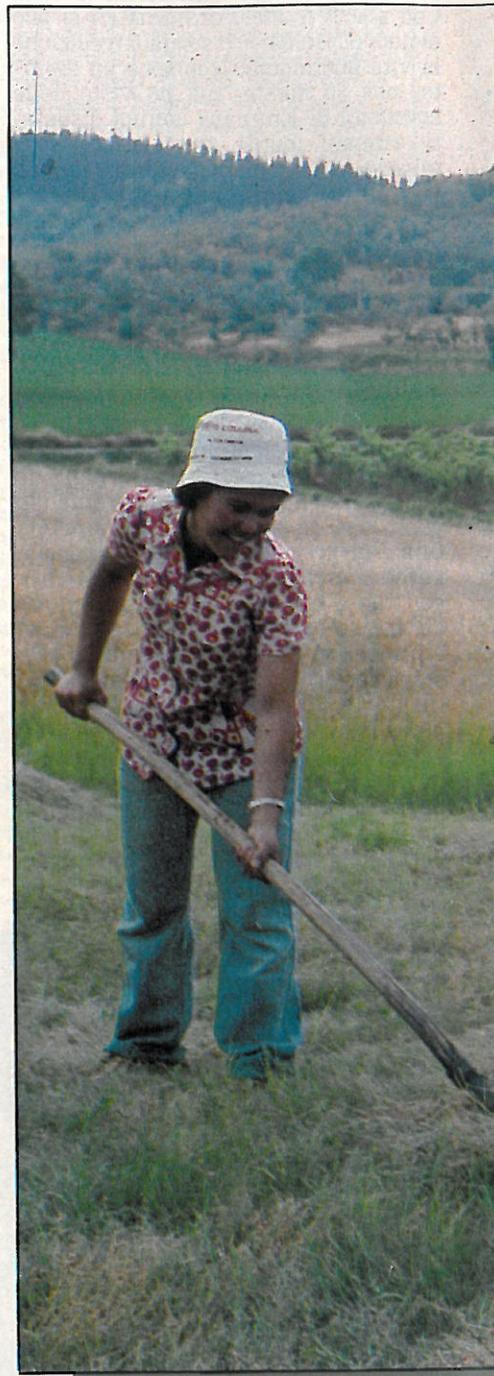
Per sei giorni Dio aveva creato tutte le cose; erano buone, belle e al posto giusto. La Parola di Dio faceva essere le cose. Il *Genesi*, per cinque volte, introduce l'opera di ogni giornata con le parole: «Dio disse...».

Tutto cambia col sesto giorno. Dio dice: «Facciamo». Non è un'opera come le altre, quella che segue; i Padri della Chiesa vedranno in questo plurale un'insinuazione della Trinità; altri sostengono che il plurale sottolinea la maestà di Dio e di conseguenza l'importanza di ciò che Dio sta per fare. La frase di per sé suggerisce una pausa del Creatore, quasi un fermarsi a riflettere, un progettare; il "facciamo", in questo caso, sembra esprimere una decisione, presa infine dopo averne parlato fra sé e sé. Le parole che seguono spiegano le ragioni della riflessione, della particolare attenzione, se così si può dire, che l'autore sacro attribuisce al Creatore: l'uomo che Dio ha pensato di fare, è a sua "immagine" e a sua "somiglianza", due termini che indicano una similitudine, quale potrebbe essere quella dell'uomo stesso con suo figlio, ma anche una similitudine interiore, una intimità del cuore; Dio, insomma, non aveva ancora fatto nulla che fosse così uguale a Dio, pur senza essere Dio: l'uomo è persona.

E da ciò che segue capiamo perché l'ultima opera doveva essere così elevata: «l'uomo domini», dice Dio, su tutto ciò che è stato fatto; bisogna essere molto simili a Dio, per governare ciò che egli ha creato.

«Dio creò l'uomo a sua immagine a immagine di Dio lo creò maschio e femmina li creò» (1). L'uomo, in realtà, è due: maschio e femmina; anche nell'unità dei due distinti si esprime il suo essere immagine di Dio. E tale unità mostra la relazione armonica propria di tutto il creato. Secondo il testo biblico, ad esempio, tutte le creature si cibano di vegetali: non c'è dolore, non c'è morte nella creazione; l'assenza di male fisico vuole esprimere l'assenza di male morale, un'unità profonda, ordinata nella succes-

**Con la sua
attività
quotidiana
l'uomo
diffonde
nel creato
il rapporto
di unità
che lo
lega a Dio.**



A sin.: "Lo schiavo", di Siqueiros. Dopo il peccato, il dominio di un gruppo umano sull'altro si moltiplica anche attraverso il lavoro, divenuto soprattutto necessità e fatica: per fuggirlo i più forti costringono gli altri, ridotti in schiavitù, a lavorare per loro. L'ingiustizia sociale moltiplica i poveri e i diseredati.



sione dei sette giorni, che culmina nell'unità dell'uomo in se stesso (maschio e femmina) e con Dio.

Con la sua attività nel creato l'uomo non fa che moltiplicare e diffondere questo divino rapporto di unità fra le creature.

Ma l'uomo non si limita a lavorare "per" Dio. L'altro racconto della creazione dell'uomo, più antico, ci dà nuovi elementi. Dopo aver plasmato l'uomo con polvere della terra, Dio forma allo stesso modo ogni

genere di creature, e le sottopone all'uomo perché questi dia loro un nome. Nel contesto culturale al quale appartiene il racconto biblico, imporre il nome significa assegnare il compito, esprimere il senso di una creatura. L'uomo in questo modo stabilisce il proprio dominio sul creato, compie ciò che Dio aveva fatto, cioè collabora con lui. L'attività dell'uomo, ciò che nel senso più generale, ma anche più elevato, potremmo chiamare il suo lavoro, è un lavorare "con" Dio.

Questo significa che l'attività con la quale l'uomo entra in rapporto con gli altri uomini e con le cose, pur essendo una sua caratteristica, non è tutto; il lavoro non definisce l'uomo, non lo esaurisce: è il rapporto con Dio che definisce l'uomo, che è più grande di ciò che fa, perché somiglia a Dio. L'istituzione del sabato, durante il quale l'israelita sospende ogni attività e si dedica, con la propria famiglia, solo a Dio, è fatta per ricordargli questa sua originaria superiorità, la sua costitutiva libertà di fronte ad ogni impegno e ad ogni vincolo.

La rottura dell'unità

Si vedevano ogni giorno, era quasi un appuntamento. Dio si recava a passeggiare nel giardino e vi incontrava l'uomo e la donna. E così che dopo avere mangiato il frutto proibito, l'uomo riconosce il passo di Dio che gli è familiare, e si nasconde perché è nudo. «Chi ti ha detto che sei nudo?» chiede il Signore. Dalla risposta dell'uomo ci facciamo un'idea della gravità di quanto era accaduto. Non è colpa mia, sostiene l'uomo: è stata la donna; donna, peraltro, «che tu mi hai posto accanto», come a dire non è stato l'uomo a inventarsela e che, se lei non ci fosse stata, lui non avrebbe disobbedito. Con queste parole l'uomo allontana da sé la donna e la umilia; d'altra parte, avendo rotto l'intimità con Dio, l'uomo non poteva conservare l'intimità con la donna, intimità che ne dipende.

Quando questa, a sua volta, accusa l'animale, il cerchio si chiude: sono spezzati i legami di unità in tutto il creato. La "maledizione" di Dio non aggiunge nulla di nuovo a quanto è già successo, ma si limita a porre in evidenza le conseguenze: la terra non darà più con facilità i suoi frutti all'uomo, e questi dovrà lottare per trarne di che vivere; e infine non ci sarà vincitore: se la terra viene soggiogata dal lavoro, è vero anche, d'altra parte, che l'uomo infine ritorna alla terra.

La donna, che prima del peccato aveva la stessa dignità dell'uomo, ora viene sottomessa:

«Verso tuo marito sarà il tuo istinto ma egli ti dominerà» (2).

Nella storia si espanderà in mille forme il dominio di un gruppo umano sull'altro che inizia con questa "maledizione" del Genesi, rappresentato dalla subordinazione della donna all'uomo. Questo dominio si moltiplica anche attraverso il lavoro; esso infatti è divenuto lotta contro la terra, riproduce nel creato la divisione che separa l'uomo dalla donna e da Dio, segna quotidianamente la sconfitta umana. È soprattutto necessità, fatica: per fuggirlo i più forti costringeranno gli altri, ridotti a schiavi, a lavorare per loro.

Questo senso di sconfitta non abbandonerà più l'attività umana. La lingua ebraica non ha un termine tecnico per designare il lavoro, corrispondente all'idea moderna che ne abbiamo noi; usa dei vocaboli che indicano la fatica, lo sforzo che sovente non è premiato dal risultato. Nell'Antico Testamento s'incontra spesso l'esempio dell'uomo che coltiva la terra senza riuscire

a raccogliere (3) oppure del servo che lavora per un altro e non può quindi avere per sé i frutti. La figura del servo anzi, diviene immagine della stessa condizione umana, in quanto affaticata in un lavoro che non è certo di essere ricompensato.

Il disegno originale di Dio però non è smarrito, rimane fondamentale il giudizio positivo sull'esistenza umana e sul lavoro. In ebraico, ad esempio, c'è un termine, *avoda*, che designa sia il lavoro che il culto e conferisce al lavoro un particolare senso sacrale, di attività che «tende a liberare l'uomo dalla pesantezza della natura».

Il termine "lavoro" insomma, dopo il peccato originale, indica il duplice carattere dell'attività umana: positivo, se l'uomo lavora per l'unità del creato, valorizzando se stesso nell'ordine stabilito da Dio; negativo, se lavora per affermare il proprio valore al di sopra degli altri valori, perdendoli tutti come successo al primo uomo.

Questo duplice aspetto emerge con chiarezza dalle vicende dei discendenti diretti di Caino; alla sua stirpe appartengono i figli di Lamech, che incarnano la ricchezza del lavoro, la molteplicità delle mansioni. Sono il pastore Iabal, «padre di quanti abitano sotto le tende presso il bestiame», l'artista Iubal, «padre di tutti i suonatori di cetra e di flauto», il fabbro Tubalcain, «padre di quanti lavorano il rame e il ferro». Si tratta però di una potenza materiale conquistata con cieco orgoglio, che conduceva Lamech a dire: «Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura / e un ragazzo per un mio livido» (4).

Questa prepotenza sarà spazzata via dal diluvio.



Il mestiere del pastore è antico, è una delle principali attività alle quali si dedicarono i discendenti di Caino. Nonostante il peccato, il lavoro conserva un carattere sacro, e in esso l'uomo è capace di valorizzarsi.



Altire della Giudea: contadini portano al mercato i loro prodotti. Il popolo di Israele ha dovuto combattere spesso per questa terra, la "terra promessa". Attraverso i secoli, con l'esperienza collettiva della disfatta, dell'umiliazione nazionale davanti ai vincitori e della miseria materiale, la povertà acquistò anche un significato spirituale per il popolo eletto: i poveri, prediletti da Dio, divennero gli eredi delle promesse del Signore.

Ricchi e poveri

È una conseguenza del peccato il fatto che il lavoro possa produrre sia ricchezza che povertà. Per proseguire il nostro esame del lavoro dobbiamo così prendere in considerazione la figura del povero nell'Antico Testamento e il suo significato.

La realtà sociale di Israele conosce frequenti cambiamenti ai quali si accompagna anche una evoluzione della sensibilità religiosa.

Nel primo periodo della sedentarizzazione, dopo cioè a fuga dall'Egitto e l'arrivo nella terra promessa, le differenze sociali non erano elevatissime; i beni erano legati alla terra, recentemente suddivisa fra le famiglie. Nell'Antico Testamento, comunque, la ricchezza è un segno della benedizione di Dio per coloro che egli ama. Abramo, Isacco, Giacobbe si arricchiscono perché uomini di Dio.

Questo favore divino nei confronti del giusto si accompagna al favore di Jahvé nei confronti di tutto il suo popolo, che egli ha nutrito nel deserto (5) ed ha condotto nella terra promessa: il latte e il miele che vi dovrebbero scorrere indicano un'abbondanza materiale che si associa ad una pienezza di vita spirituale da questa dipende.

Al contrario, secondo i *Proverbi*, la miseria altro non è se non conseguenza della pigrizia e se su qualcuno si abbatte improvvisa la rovina è perché cova il male nel suo cuore (6).

L'omogeneità sociale del periodo più antico non ha

però predominato a lungo.

Sorge infatti, col consolidarsi della monarchia, una categoria di funzionari reali che prima non c'era: gente arricchitasi con l'esercizio della propria funzione e per il favore accordato dal re. C'era naturalmente chi aveva lavorato sodo: famiglie che di generazione in generazione avevano moltiplicato il proprio patrimonio. Ma non mancava chi aveva aggiunto al proprio campo quello altrui e il numero degli indigenti si era moltiplicato sotto l'azione di grandi proprietari, di giudici corrotti e di prepotenti di vario genere.

I libri sacri rivelano con una certa frequenza e in molti modi la preoccupazione per la condizione di insicurezza degli indigenti, siano essi il salariato, la vedova e l'orfano, oppure lo schiavo e lo straniero. Molta ricchezza infatti era iniqua, perché faceva dimenticare l'alleanza con Dio: «Si sono saziati e il loro cuore si è inorgogliato — dice il Signore per bocca del profeta Osea —, per questo mi hanno dimenticato». Il paese è pieno di argento e oro, racconta Isaia, e gli uomini ne fanno idoli, cadendo nell'antico errore di adorare l'opera delle proprie mani.

I profeti insorgono contro chi crede di poter fare a meno di Dio; un uomo del genere diviene spesso un persecutore dei propri simili e, ad un tempo, nemico di Dio e dei poveri. Sfruttati, perseguitati, umiliati, fanno parte dei "poveri" che si rivolgono a Dio per ottenere giustizia e consolazione; nei Salmi, che si fanno portavoce di tutte le sofferenze degli umili, i poveri diventano gli amici di Dio, ai quali è rivolta la sua benedizione. Quando il povero cerca, il Signore risponde, quando grida egli l'ascolta (7). Il povero e il giusto sono posti sullo stesso piano (8), con gli umili si identifica tutto il popolo d'Israele (9); e ai poveri sono rivolte le promesse del Signore: essi diventano gli eredi dell'Alleanza fra Dio e il suo popolo. Il favore di Dio, insomma, non si manifesta più solo nell'abbondanza materiale con la quale egli premia il giusto; ma anche nelle promesse di consolazione e giustizia con le quali risponde al povero.

È una maturazione spirituale di grande portata che avviene all'interno della religione israelitica.

«È dal libro di Sofonia in poi — spiega Pasquale Foresi aprendo la sua indagine sull'argomento (10) — che la povertà ha significato anche di umiltà e la parola "povero" viene tradotta spesso con "umile". Infatti, attraverso l'esperienza collettiva della disfatta, dell'umiliazione nazionale davanti ai vincitori e della miseria materiale, la povertà tende ad acquistare un significato morale, spirituale, escatologico per il popolo eletto:

"Cercate il Signore/voi tutti poveri della terra,/che eseguite i suoi ordini;/cercate la giustizia,/cercate l'umiltà,/per trovarvi al riparo nel giorno dell'ira del Signore"» (11).

Lentamente dunque si fa strada l'idea che dai poveri verrà la salvezza di Israele.

Antonio Maria Baggio

(1) Gen. 1, 27; (2) Gen. 3,16; (3) Is. 65, 21 s.; (4) Gen. 4, 23; (5) Es. 16, 8-15; (6) Pv. 6, 12-15; (7) Sal. 34, 5-7; (8) Sak 139, 13-14; (9) Sal. 149, 4; (10) P. Foresi, "Spunti per una meditazione sull'umiltà", Rocca di Papa, 18.2.1982; (11) Sof. 2, 3.